

# Agire con la lingua: pratiche di inclusione e traduzione nei contesti migratori segnati da GBV (*gender-based violence*)

*Annamaria Taronna*

Università degli Studi di Bari Aldo Moro

ORCID: 0000-0002-6974-4484

DOI: 10.54103/milanoup.226.c680

**Abstract:** Negli ultimi anni, il flusso incessante di corpi, beni e culture ha portato i territori e le aree geografiche segnati da conflitti e transiti a vivere quel processo di «migramorfosi» che Pastore (2023) aveva preconizzato già trent'anni fa rispetto ad una metamorfosi, complessa e problematica, ma anche grandiosa e appassionante che aveva cominciato a segnare la società italiana, così come il resto d'Europa. Partendo dalla ricognizione sull'ampia letteratura scientifica che indica nella barriera linguistica uno dei fattori che disincentiva il ricorso delle donne migranti vittime di GBV ai percorsi di cura e di assistenza psicologica, il presente contributo esaminerà, in particolare, il ruolo della mediazione linguistica, la dimensione politica dei vissuti narrativi dei mediatori e delle mediatrici linguistiche, le sfide etiche e i rischi di trauma vicario che caratterizzano la professione in condizioni di estrema vulnerabilità.

**Parole chiave:** lingua, traduzione, mediazione, migrazione, GBV

**Abstract:** In recent years, the incessant flow of people, goods, and cultures has led territories and geographical areas marked by conflict and transit to experience the process of “migramorphosis” that Pastore (2023) had predicted thirty years ago with regard to a complex and problematic, but also exciting metamorphosis that had affected Italian society, as well as the rest of Europe. Starting from a review of the extensive scientific literature that identifies the language barrier as one of the factors that discourages migrant women who are victims of GBV from seeking treatment and psychological assistance, this contribution will examine, in particular, the role of language mediation, the political dimension of the narrative experiences of language mediators, the ethical challenges and risks of vicarious trauma that characterize the profession in conditions of extreme vulnerability.

**Keywords:** language, translation, mediation, migration, GBV

Negli ultimi anni, il flusso incessante di corpi, beni e culture ha portato i territori e le aree geografiche segnati da conflitti e transiti a vivere quel processo di «migramorfosi» che Pastore (2023) aveva preconizzato già trent'anni fa rispetto ad una metamorfosi, complessa e problematica, ma anche grandiosa e appassionante che aveva cominciato a segnare la società italiana, così come il resto d'Europa. Guardando ai grandi quadri di umanità in movimento e al processo di radicale diversificazione che ne è derivato non solo in termini economici, ma anche religiosi, etnografici e geopolitici e linguistici, il contributo mirerà ad affrontare alcune riflessioni teoriche che negli ultimi anni hanno caratterizzato il dibattito sull'uso della lingua nei contesti migratori, sul superamento della concezione della lingua da struttura standard e predefinita a prodotto di una pratica e di una attività sociale reiterata, e della concezione dell'identità come una caratteristica variabile che si definisce nel processo stesso dell'interazione con l'altro. Nello specifico, saranno posti alcuni degli interrogativi cruciali sottesi alle suddette riflessioni: come si può “agire” con la lingua nel contesto delle migrazioni contemporanee? In che modo la lingua “agisce” sui corpi delle donne migranti segnati dalla violenza di genere? Partendo dalla ricognizione sull'ampia letteratura scientifica che indica nella barriera linguistica uno dei fattori che disincentiva il ricorso delle donne migranti vittime di GBV ai percorsi di cura e di assistenza psicologica, il presente contributo esaminerà, in particolare, il ruolo della mediazione linguistica, la dimensione politica dei vissuti narrativi dei mediatori e delle mediatrici linguistiche, le sfide etiche e i rischi di trauma vicario che caratterizzano la professione in condizioni di estrema vulnerabilità.

## 1. Dal colonialismo alla decolonialità linguistica

Cominciata nell'XI secolo, l'espansione coloniale britannica si diffonde attraverso l'affermazione del controllo politico sulle popolazioni colonizzate soprattutto in Asia e Africa e si estende fino a coinvolgere ogni continente creando una rete globale di commerci, trasporti e comunicazioni resi possibili dalle tecnologie introdotte dalla Rivoluzione Industriale, e gettando le basi della moderna economia globale. Queste condizioni storiche hanno fatto sì che l'impero coloniale esportasse la sua lingua, e il mito della purezza della stessa che ne è derivato, nei paesi colonizzati in quanto idioma dell'amministrazione, della politica e delle istituzioni culturali, trasformandola nel più potente strumento di controllo. Sancire la superiorità dell'inglese distruggendo la lingua dei nativi o di altre varietà linguistiche è stata la prima forma di controllo esercitata da parte dell'impero centrale (Meighan 2023).

Nello specifico, il mito della purezza della lingua standard affonda le sue radici nella celebrazione dell'omogeneità, regolata dall'uso di un'unica lingua nazionale, come fattore determinante per la formazione dell'identità nazionale (*nation building*) e dell'essenza della cultura.

Attingendo a un repertorio di supposte proprietà intrinseche (la natura della lingua) ed estrinseche (le funzioni della lingua), la superiorità dell'inglese si è imposta con tutta la sua forza simbolica, oltre che politica, alimentando il mito della purezza e dell'autenticità della lingua standard e dando vita ad una retorica della naturalizzazione incentrata sulla rievocazione celebrativa del passato coloniale. La retorica della standardizzazione sotto forma di naturalizzazione della lingua ha consolidato due modelli valoriali dicotomici: possedere lo standard (*possession-of-standard*) attribuisce all'individuo uno status sociale e culturale elevato; non possedere lo standard (*lack-of-standard*) diventa un indicatore negativo di uno status sociale e culturale deficitario del parlante (Silverstein 1996).

Perseguire un modello basato su una lingua standard diventa fallimentare nel momento in cui si deve tener conto che l'idea purista della lingua è solo una costruzione ideologica storicamente segnata da storie di colonizzazioni, diaspore, migrazioni forzate, nazionalismi, abusi e talvolta anche fanatismi. In questo contesto, viene da chiedersi che cosa sia l'inglese standard o, più precisamente, quello che alcuni influenti linguisti hanno definito – come fa Widdowson (2003) – *proper English*. Il *proper English* si riferisce, quindi, ad una forma “giusta” di inglese assunta come modello di correttezza e di appropriatezza ai fini del buon esito della comunicazione. Ma l'espressione *proper English* è utilizzata anche in senso più lato per designare sia un gruppo di parlanti sia un insieme di pratiche linguistiche ritenute corrette, standard e centrali. Da questa prospettiva, si chiarisce perché i fautori di questo modello si scagliano, per esempio, contro l'uso del ELF (*English as a Lingua Franca*), molto ben sistematizzato dagli studi di Seidhofer (2011), Jenkins (2000), Guido (2008), Mauranen (2007) e Meierkord (2000), di cui demonizzano il ricorso a una forma di inglese semplificato, culturalmente neutrale e che genererebbe una serie infinita di problemi, visto che riduce il vocabolario e crea deviazioni fonetiche e semantiche frequenti determinando una grande ambiguità lessicale e grammaticale.

Nei contributi su menzionati, a difesa dell'ELF si pone enfasi, invece, sulla valorizzazione delle funzioni pragmlinguistiche e sui bisogni comunicativi dei parlanti che adottano e adattano il loro repertorio linguistico di origine a quello di arrivo, contando su principi meno normativi e più coerenti con processi di scambio interculturali.

Per queste ragioni, ogni varietà linguistica nata col tempo – e di cui si discuterà a breve – come alternativa al modello dell'inglese standard è stata definita nei termini dispregiativi di *broken English*, *globish*, *English with an accent*, espressioni usate per sottolineare che le varietà dell'inglese parlate nel mondo possano alterare e corrompere la varietà più pura di inglese appartenuta di diritto ai cosiddetti *nativi*. Avendo preso consapevolezza delle dinamiche che hanno condotto alla diffusione dell'inglese a livello internazionale, si potrebbe forse convenire con Rajagopalan (2004: 11) quando afferma provocatoriamente che «English has no native speakers» sancendo, in qualche modo, il passaggio di *proprietà* dell'inglese dai suoi (ex)-parlanti nativi ai nuovi parlanti.

## 2. Agire con la lingua nei contesti migratori e pratiche di mediazione linguistica sulle sponde del Mediterraneo

Gli attuali contesti migratori aprono nuovi scenari in cui gli individui agiscono con la lingua e ampliano il repertorio delle funzioni pragmatiche sottolineando come quelle di lingua, etnicità e identità siano nozioni che si definiscono attraverso il contesto e l'interazione tra le diverse voci e significati. L'idea che con la lingua si possa agire è un noto assunto pragmlinguistico che si diffonde fin dal 1961, a partire dallo studio di Austin il cui titolo, *How to Do Things with Words*, risulta oggi particolarmente significativo per interpretare l'uso della lingua nello specifico delle sfere pubbliche diasporiche e migratorie contemporanee. Tracce del contributo di Austin (*Ibidem*) si ritrovano a distanza di decenni in diversi e recenti studi di quei linguisti, sociolinguisti, etnolinguisti e antropologi del linguaggio che hanno sentito la necessità di porre l'accento sul carattere ibrido, plurale e frammentario delle identità che si sviluppano nel mondo globalizzato e di definirle con termini e concetti che rimandano letteralmente o più metaforicamente all'agire con la lingua.

Tra questi, nel 2005 Jacquemet elabora, come segue, il concetto di transidiomaticità (*transidiomaticity*) in riferimento a pratiche transidiomatiche che aiutano a negoziare, piuttosto che prescrivere, le norme linguistiche e che incorporano l'agentività, la località e il contesto del parlante nella complessità dell'interazione. Nel 2008 Jørgensen elabora il concetto di *linguaging* per designare le dinamiche che caratterizzano l'uso della lingua e il suo potere performativo nella costruzione e negoziazione del significato della comunicazione interculturale. Le dinamiche del *linguaging*, cioè dell'agire con la lingua, vengono articolate in una visione più polifonica definita da Møller e Jørgensen (2008: 166) come *polylinguaging* per sostituire quello ormai obsoleto di multilinguismo e per rendere l'idea che i parlanti utilizzano caratteristiche e non lingue, e definito da Makoni e Makoni (2008: 218; 2010: 258) come *plurilinguaging* riferendosi alla specifica relazione plurilingue tra inglese e altre lingue africane indigene. Un altro contributo che problematizza la possibilità per i parlanti di agire con la lingua è *Linguaging and Ethnifying* della linguista García (2010), la quale propone l'uso creativo dei verbi *to language* e *to ethnify* per definire precisamente il modo in cui gli individui e i gruppi utilizzano pratiche etniche e discorsive per autorappresentarsi e autodefinirsi. Ancora nel 2010 Otsuji e Pennycook elaborano il concetto di *metrolinguism* mutuato semanticamente e morfologicamente dall'idea di metro-eticità da intendere come condizione creativa che permette ai parlanti di vivere e interagire creativamente nello spazio urbano senza ritrovarsi irretiti in pratiche ortolinguistiche legate a specificità identitarie nazionali o locali, culturali o sociali, etiche o estetiche. Nel 2011 Blommaert introduce il termine *supervernacular* nei suoi studi sociolinguistici come descrittore di nuove forme e nuovi codici semiotici nell'ambito specifico dei processi della globalizzazione guidati dalla

tecnologia. I superdialetti sono codici diffusi all'interno di quelle comunità che non corrispondono alle comunità discorsive sociolinguistiche tradizionali, ma a comunità deterritorializzate e transidiomatiche, che tuttavia sembrano creare un sistema sociolinguistico solido e normativo. Un altro contributo significativo alla lettura de-coloniale dell'uso della lingua inglese viene dal pensiero critico di Humberto Maturana (1990), che conia il verbo "to language" e lo concettualizza come l'azione fondamentale nell'interazione sociale ("we language") tra esseri umani (1990: 29). La sua idea di *languageing* svela la relazione tra *language* come verbo e modi di vivere, tra i parlanti che agiscono nelle comunità linguistiche di riferimento attraverso l'attività condivisa di *languageing*, facendo *languageing* insieme.

La creazione e la diffusione di questi neo(anglo)logismi che problematizzano il lessico e la comunicazione interculturale legata alla mobilità transfrontaliera rafforzano le basi per la messa a punto di una linguistica del contatto e della complessità che si sta delineando in questo contributo. Nonostante ciascuno dei termini illustrati designi processi linguistici e culturali eclettici ascrivibili a specifici contesti d'uso, nell'insieme condividono lo stesso obiettivo, e cioè descrivere pratiche linguistiche non definibili all'interno dei framework ideologici prescritti dai moderni stati-nazione. Ciascuno dei neologismi esplorati può costituire un approccio inedito alla ricerca di nuovi modelli empirici che possano documentare il modo in cui gli attori sociali coinvolti nei flussi e gli scambi interculturali e transnazionali possano agire con la lingua negoziando posizioni, prospettive, messaggi, significati in risposta alla crescente incertezza, alla discontinuità e alla frammentazione causate dalle condizioni socio-economiche, istituzionali, socio-linguistiche e culturali che caratterizzano la nuova modernità.

Un altro esempio significativo in cui la lingua viene agita va letto nelle narrazioni delle scrittrici e degli scrittori post-coloniali in lingua inglese, i quali mettono in atto pratiche e forme di resistenza ai discorsi dell'oppressione costruiti intorno a sovrastrutture sociali e ideologiche egemoni. Nello specifico, queste scritture post-coloniali possono essere lette dalla doppia prospettiva interpretativa tracciata da Canagarajah (1999: 2): un orientamento della riproduzione (*reproduction orientation*), che focalizza il modo e le forme attraverso cui il potere e le disuguaglianze vengono riprodotte; una prospettiva della resistenza (*resistance perspective*), attraverso cui i parlanti diventano attori sociali capaci di opporsi a forme discorsive dominanti e oppressive. La resistenza va intesa quindi come:

the possibility that, in everyday life, the powerless in post-colonial communities may find ways to negotiate, alter and oppose political structures, and reconstruct their languages, cultures and identities to their advantage. Their intention is not to reject English, but to reconstitute it in more inclusive, ethical and democratic terms. (Canagarajah 1999: 2)

Nel concreto, l'articolazione di questi contro-discorsi avviene attraverso l'uso creativo e sovversivo dell'inglese che, se non può svuotare la lingua del suo passato coloniale, può comunque assegnarle un nuovo significato. Da questa prospettiva, la lingua inglese de-colonizzata nei termini succitati diventa il luogo del cambiamento, dell'adattamento. L'intento, quindi, non è quello di rifiutare l'inglese, ma di ripensarlo in termini più inclusivi, etici e democratici e come lingua franca e pratica di contatto per le nuove cittadinanze. In questa visione, l'inglese non dovrebbe più essere appreso come lingua straniera, né dovrebbe essere associato alla sola cultura occidentale, ma dovrebbe diventare una pratica translingue. In questo modo, si evidenzia come, attraverso di essa, sia stato possibile sviluppare un sistema che, pur riconoscendo le norme e le convenzioni stabilite dalle istituzioni dominanti e dai gruppi sociali nei diversi contesti, pone maggiore attenzione sulle capacità dei parlanti di negoziare queste norme in relazione ai loro repertori linguistici e alle loro pratiche translinguali. Queste considerazioni sembrano riecheggiare il motto di Canagarajah secondo cui «we are all translinguals» (*Ibidem*), cioè siamo tutti translingui nelle zone di contatto e parliamo una lingua-ponte, flessibile, contingenziale, instabile e predisposta alla co-costruzione cooperativa del significato per il buon esito della comunicazione interculturale.

Queste forme di *linguaging*, così come le relative strategie linguistiche ed extralinguistiche, possono dare forma a una sorta di «pragmatica della decolonialità» per valorizzare, per esempio, il ruolo dell'inglese come lingua franca (ELF) nelle zone di contatto come pratica di negoziazione collaborativa che non implica necessariamente la visione del contatto come zona armonica, neutrale o apolitica. Le zone di contatto, in quanto zone di confine, sono luoghi in cui è possibile sperimentare sia uno scambio dinamico e culturale sia le asimmetrie di potere che rendono conflittuali e persino dolorose le esperienze dei soggetti interagenti. Infine, le elaborazioni teoriche fin qui tracciate annunciano l'interrogativo cruciale da cui nasce questo contributo: come si può agire con la lingua attraverso la pratica di mediazione linguistica nei contesti segnati da GBV?

### 3. La mediazione linguistica nei contesti segnati da GBV

La mediazione linguistica nei contesti segnati da GBV si caratterizza come problematica nella misura in cui la carenza di mediatrici e/o interpreti<sup>1</sup> donne costituisce una barriera per le donne rifugiate quando cercano assistenza o vogliono denunciare un reato, portando anche a una sotto-denuncia dello sfruttamento sessuale e di altre forme di GBV. Nei casi di GBV, mediatrici ed interpreti donne dovrebbero essere messe a disposizione delle donne rifugiate e avere

---

1 Per un'ampia ed esaustiva disamina delle differenze tra traduttori, interpreti e mediatori linguistici in termini di accesso al ruolo e caratteristiche della professione, si suggerisce la recentissima ricognizione fornita da Magarelli (2025, 38-41).

familiarità con il modo in cui le caratteristiche sessuali e la violenza di genere vengono descritte nel Paese d'origine. Poiché le vittime di GBV sono particolarmente vulnerabili, hanno bisogno di un ambiente di sostegno e fiducia, anche nei casi in cui devono condividere la loro esperienza con una seconda persona diversa dal consulente (UNHCR 2017: 141). Affinché la consulenza psicosociale funzioni è importante che il consulente e la vittima possano capirsi e reagire reciprocamente attraverso una buona pratica di mediazione linguistica che non incorra in incomprensioni molto spesso dettate da superficialità nell'approccio traduttivo e quindi sintomo di negligenza, così come si evince dalla testimonianza di uno psicologo forense riportata a seguire (Del Pozo Triviño *et al.*, SOS-VICS PROJECT 2014):

The interpreter was adapting the victim's words, was advising her and even reprimanding her. She happened to be a friend of the victim, so there were two fundamental problems here: the language barrier due to the insufficient command of the language of the person acting as interpreter, and the additional information provided by the person acting as interpreter with regard to what the victim actually said. This is because this interpreter knew what had happened to the victim, and so was filling in the blanks (victim's silences) and adding data, thereby interfering with the psychological evaluation.

Numerose testimonianze di pratiche di mediazione linguistica condotta in maniera approssimativa in casi di GBV sono state raccolte sia dal progetto SOS-VICS (Del Pozo, *et al.* 2014) sia da altri organismi internazionali come la CEDAW (Naredo 2015: 40) e Amnesty International (2007). La maggior parte di queste ricerche evidenzia la mancanza di assistenza linguistica, l'improvvisazione nella ricerca di soluzioni per affrontare le barriere linguistiche e la scarsa qualità dell'assistenza fornita. L'approssimazione e la disinformazione possono includere dettagli sull'aggressione fisica o sessuale di cui ci si può vergognare di parlare – anche se l'abuso non è colpa della vittima – soprattutto di fronte a un interprete uomo. Questi dettagli hanno importanti implicazioni per un caso giudiziario e potrebbero influenzare gli altri tipi di servizi a cui la vittima ha diritto. Ad esempio, sostituire la parola “petto” con “seno” nel descrivere l'aggressione, anche se motivato dal rispetto per il pudore della vittima, trasmette un significato molto diverso e potrebbe portare a un esito della denuncia molto diverso. Allo stesso modo, gli interpreti non adeguatamente formati rispetto a tematiche che prendano in considerazione le problematiche di genere, tendono a riassumere, a modificare le parole degli interlocutori e a intraprendere conversazioni parallele con le altre parti (Knapp-Potthoff; Knapp 1987). Questa cattiva pratica porta alla manipolazione o all'alterazione delle parole delle assistite, e di solito è associata al superamento del ruolo dell'interprete (Wandesjö 1998), impedendo così l'adozione di posizioni obiettive e neutrali. Nel caso degli interpreti, questo va ben oltre la conoscenza delle lingue di lavoro, la padronanza delle tecniche

di interpretazione o la competenza tematica. L'intervento con le vittime di violenza di genere richiede l'acquisizione di una prospettiva di genere e di una formazione di genere che va al di là dell'agire linguistico nello spazio normativo assegnato all'interprete professionista nei termini di accuratezza, imparzialità, riservatezza, e neutralità. Lo spazio normativo in cui l'interprete istituzionalizzato è incoraggiato a lavorare si rivela più complesso rispetto all'esperienza traumatica della GBV e alle richieste dei richiedenti asilo in particolare. Diversamente, lo spazio linguistico della mediazione nei casi di GBV è più democratico, ospitale, flessibile e più declinato ai bisogni, ai diritti e all'empowerment delle persone che necessitano di assistenza linguistica.

La dimensione etico-politica della mediazione linguistica nei contesti segnati da GBV emerge in maniera particolarmente significativa dai vissuti narrativi dei/delle professionisti/e che operano nel settore e dal loro sguardo sulla centralità della mediazione stessa come pratica di inclusione che passa dal riconoscimento del diritto di parola. In tal senso, merita di essere menzionato il volume *Pratiche di cura e migrazione tra clinica e accoglienza: le esperienze del progetto START-ER* nato dall'omonimo progetto dedicato alla presa in carico diretta delle persone RTPI (richiedenti e titolari di *protezione internazionale*) in condizioni di vulnerabilità. Pur dando voce ai diversi attori istituzionali quali i Responsabili dei Servizi socio-sanitari, i Coordinatori dei Centri, i Responsabili degli Enti Gestori, il progetto mette al centro delle diverse narrazioni-testimonianze raccolte e pubblicate nel volume la mediazione culturale e ne ricerca punti di criticità e azioni di miglioramento, senza appiattirla all'esigenza di una comprensione meramente linguistica, configurandola come uno spazio dialogico di ascolto ed empatia con l'intera "équipe" che opera nei casi di GBV. Così come emerge dagli estratti riportati a seguire, le mediatrici coinvolte riacordano la loro pratica intorno a professionalità differenti che, con competenze diverse, possano insieme confluire alla costruzione di un sapere meticcio, di una costellazione di sguardi e letture della complessità, una «creolizzazione della cura» (Beneduce 2014), necessaria per accogliere e riportare la porosità delle narrazioni, delle esperienze, delle immagini e dei simboli portati da persone appartenenti ad altri mondi sociali e culturali. È in questa direzione che vanno lette le storie di Halima e di Felicity raccolte e riportate dalle operatrici dell'équipe del progetto START-ER:

Quando incontro Halima (nome di fantasia) è poco più che ventenne e proviene da una zona del Corno d'Africa. [...] Sembra portare una sintomatologia prevalentemente fisica, comprendente cefalea, giramenti di testa, sensazione di svenimento e, talvolta, senso di morte. Tali sintomi paiono essere collegati a ripetuti traumi e violenze subite durante il viaggio migratorio; la scheda di invio segnala anche un'interruzione di gravidanza in seguito a percosse.

Nonostante Halima non parli quasi mai di ciò che ha vissuto e dei suoi ricordi, l'educatrice, però, si è sentita molto scossa e turbata dalla sua storia e vorrebbe aiutarla a trovare, nella psicoterapia, un luogo per raccontarsi e trovare le parole

che attenuino il suo dolore. Contemporaneamente mi chiede anche di poter avere un ascolto per lei e l'operatrice legale di Halima perché hanno accumulato "emozioni forti, difficili da trasformare". Subito mi colpisce questo iniziale intreccio di vissuti e di ricerca di ascolto. [...] Come nostra abitudine, io e la collega antropologa incontriamo Halima insieme. La ragazza ci parla di un forte mal di testa, che si lega ai molti pensieri ma anche alle sollecitazioni esterne di rumori, soprattutto prodotti dalla coinquilina che, dice, "non mi rispetta". Da subito ribadisce e insiste sul legame tra la cefalea e il disagio che vive in appartamento, ma riconosce, quando le domando dell'esordio del sintomo, che il mal di testa inizia in Libia, per le percorse subite. [...] La mediazione culturale si rivelerà da subito qualcosa di complicato, di volta in volta per motivi diversi: inizialmente perché telefonica, poi perché Halima parla piano, oppure ci viene fornita una mediatrice che non sembra capire, sintonizzandosi con chi parla, infine un mediatore esperto e volenteroso interviene con parole sue per spiegare qualcosa al posto di Halima o ad Halima stessa, rischiando di farla sentire poco protagonista.

Felicity è una ragazza nigeriana di 34 anni, del Delta State, di appartenenza igbo (Gruppo etnico della Nigeria, prevalente in alcune regioni del Sud). Arrivata in Italia nel 2017, ha cambiato diverse strutture di accoglienza, fino al suo trasferimento a Imola nel 2019. La sua domanda di asilo è stata respinta, ed era quindi in fase di ricorso quando l'abbiamo conosciuta. È stata segnalata alla nostra équipe dalle operatrici del suo ente di accoglienza per una evidente vulnerabilità, motivo anche del suo trasferimento da una struttura precedente. [...] Abbiamo quindi avviato la presa in carico di Felicity spiegandole i nostri ruoli e le nostre modalità di lavoro, con l'ausilio di una mediatrice linguistico-culturale a lei già familiare. [...] Nei primi incontri si è da subito focalizzata, infatti, sulle questioni legate alla situazione abitativa e sulle sue problematiche di salute, mostrandosi molto apprensiva e ipercontrollante su tutto ciò che concerneva la gestione del suo corpo. [...] Un corpo attraversato da istanze e significati molteplici (violenza di genere, ingiustizia sociale, malattia, stregoneria) rispetto ai quali la stessa Felicity cercava di compiere un'azione di comprensione e di messa in ordine. [...] Sempre nel contesto di una delle due supervisioni si è riflettuto sul ruolo centrale della mediazione e sulle difficoltà che la mediatrice sembrava mostrare nel riportare le interpretazioni di Felicity rispetto al proprio vissuto corporeo. Difficoltà che emergevano dall'omissione di alcuni termini nella traduzione e dal linguaggio non verbale, che trasmettevano la sensazione di una presa di distanza dai significati che Felicity esprimeva. Si è così reso necessario un lavoro di "svelamento" delle remore e delle paure con la mediatrice, per offrire anche a lei uno spazio di elaborazione delle sue emozioni e resistenze intellettive ai contenuti dei colloqui, e rendere più chiaro il senso della traduzione nel momento in cui venivano trattati argomenti per cui lei presentava un posizionamento diverso. È emersa, infatti, la fatica della mediatrice nel tradurre concetti, aspetti e significati legati soprattutto al mondo dell'invisibile, che non solo lei non aveva direttamente vissuto, ma da cui ha sempre cercato di prendere le distanze, a maggior ragione in contesto migratorio. Questo ha fatto sì, probabilmente, che anche in altri contesti mediati, la prospettiva di Felicity si veicolasse con un alone di "stranezza", "peculiarità", al limite con una visione distorta della realtà.

Il primo estratto porta al centro della narrazione tutta la complessità dell'agire con la lingua e del fallimento della mediazione linguistica dinanzi alla difficoltà di comprendere, fino in fondo, la drammaticità dei traumi e delle violenze che Halima ha subito in maniera reiterata durante il viaggio migratorio. Nonostante la presenza attiva e il raccordo tra le diverse componenti dell'équipe (ossia l'educatrice, l'operatrice legale, l'antropologa), il dolore che Halima accusa non riesce ad essere agito con la lingua, né tradotto o attenuato, ma rimane indicibile. Il primo tentativo di mediazione linguistica è telefonico e quindi il fallimento può essere motivato dalla distanza e dall'assenza fisica della mediatrice che non può entrare in una relazione “corpo a corpo” con Halima. Anche il secondo tentativo di mediazione linguistica non porta a nessun esito vista la difficoltà della mediatrice di sintonizzarsi con il Halima e con il suo vissuto. Nell'ultimo tentativo riportato, il ricorso ad un mediatore che si sovrappone e si appropria delle parole di Halima non consente né alla protagonista né all'équipe di connettersi con una narrazione autentica del suo vissuto traumatico. In questo primo caso, l'implicazione sottesa al fallimento della mediazione linguistica fa emergere che tanto il ricorso ad una lingua-ponte e flessibile come può essere l'ELF, quanto la concezione stessa della mediazione come forma di *linguaging* non garantisce gli esiti attesi dinanzi alla complessità della narrazione di una storia migratoria marcata da violenza di genere.

Tutta la complessità e la centralità della mediazione linguistica emergono anche nell'estratto che le operatrici del progetto START-ER riportano rispetto alla ricostruzione e all'analisi della storia di Felicity, soggetta ad un'alta vulnerabilità e a problematiche di salute multistratificate che attraversano il suo corpo. È proprio la mancata interpretazione, traduzione e connessione della mediatrice con i significati sottesi alle violenze, alle ingiustizie, alle malattie e ai riti di stregoneria che il corpo di Felicity ha subito, nel suo paese di origine e poi durante il viaggio migratorio, che non restituisce all'équipe una narrazione familiare o autentica del suo disagio psico-fisico. Tuttavia, grazie all'integrazione di sessioni di *debriefing*, adottate per evitare i rischi di trauma vicario, la mediatrice ha potuto condividere con l'équipe le motivazioni della sua resistenza e della difficoltà ad entrare in contatto con l'universo semantico che ha segnato la narrazione di Felicity e che ha creato uno scollamento e una distanza durante i tentativi di mediazione. In assenza di una formazione specifica, generalmente basata su forme di auto-apprendimento e volontariato sul campo e dettati dall'emergenza, e di un vissuto culturale comune, la mediatrice è rimasta ancorata ad un posizionamento traduttivo facilmente identificabile con uno spazio linguistico marcato da strategie di *foreignizing*, di estraniamento e distanza rispetto al contesto di appartenenza di Felicity.

L'analisi di queste due brevi narrazioni è emblematica della rilevanza che l'approccio della *Narrative Inquiry* (NI) assume sia nel progetto START-ER, sia in questo contributo centrato sul ruolo della mediazione linguistica nei contesti

segnati da GBV. Nello specifico, il focus sui vissuti narrativi degli operatori e delle operatrici che lavorano in équipe documentando, da una prospettiva multidisciplinare, la complessità degli interventi con le donne migranti vittime di violenza di genere apre ad una riflessione sulla necessità di indagare i significati sottili, e talvolta indicibili, alle pratiche discorsive messe in atto nelle loro interazioni. Per questo, la valorizzazione del pensiero narrativo, usato come mezzo per rappresentare e interpretare il mondo (Connelly & Clandinin 1990; Bruner 1991; Zilber et al. 2008) sta diventando via via sempre più utilizzata nei contesti in cui sia necessario ricostruire e spiegare fenomeni complessi, come il trauma migratorio e la violenza di genere, attraverso un'immersione completa nell'esperienza indagata (Clandinin 2006) e mettendo in evidenza l'importanza della relazione tra tutti gli attori coinvolti nel contesto comunicativo. La dimensione partecipata e partecipativa al centro della NI è così esemplificata da Connelly (2013: 18):

The focus of narrative inquiry is not only valorizing individuals' experience but is also an exploration of the social, cultural, familial, linguistic, and institutional narratives within which individuals' experiences were, and are, constituted, shaped, expressed, and enacted. Understood in this way, narrative inquiries begin and end in the storied lives of the people involved. Narrative inquirers study the individual's experience in the world, an experience that is storied both in the living and telling and that can be studied by listening, observing, living alongside another, and writing and interpreting texts. Through the inquiry, we seek ways of enriching and transforming that experience for themselves and others.

Questa dimensione esplicativa, generata da relazioni collettive piuttosto che individuali, viene garantita dall'intreccio tra gli accadimenti che appartengono alla dimensione esperienziale e i vissuti cognitivi ed emozionali che ad essi si sono associati. Va sottolineato che nella NI si intersecano due livelli di narrazione: la narrazione che affiora dalla voce dei partecipanti (cioè i professionisti e le professioniste che operano nei contesti migratori e segnati da GBV) e che racconta il fenomeno indagato, ma anche la narrazione del ricercatore che, come in questo contributo, offre una riflessione teorica sugli stessi fenomeni oggetto delle narrazioni dei partecipanti (ossia la mediazione linguistica nei casi di GBV). Ai fini degli obiettivi di ricerca di questo contributo, la metodologia della NI applicata all'analisi delle narrazioni sulla mediazione linguistica nei contesti migratori e segnati da violenza di genere fa emergere nodi critici e limiti relativi all'uso e al ruolo dell'ELF da cui non si può prescindere, nonostante le sue caratteristiche rendano la comunicazione tra parlanti più accessibile ma, evidentemente, non sempre traducibile.

Il focus sul valore collettivo dei vissuti narrativi di chi agisce anche con la lingua attraverso i propri interventi professionali nei contesti segnati da GBV ci riconnette nuovamente alla pratica di mediazione linguistica che, così come

esemplificato dagli estratti relativi alle storie di Halima e Felicity, emerge in tutta la sua complessità anche grazie al contributo critico dell'équipe. Ciascuna delle componenti dell'équipe sembra agire e reagire ad uno spazio linguistico segnato dalle crepe dell'intraducibilità e da vissuti, corpi e vulnerabilità difficilmente prevedibili, ma che necessitano di una mediazione linguistica da attraversare come spazio di accoglienza e ospitalità. Ciascuna delle sue componenti si assume la responsabilità di interagire formando vere e proprie «comunità di pratica» (Wenger 1998) interrogandosi costantemente e abbracciando un innegabile senso di partecipazione verso i vissuti narrativi dei soggetti segnati da GBV.

#### 4. Conclusioni

Le riflessioni tracciate in questo contributo suggeriscono che il ruolo della mediazione linguistica nei contesti segnati da GBV può contribuire profondamente a formare, e trasformare, la nostra idea di lingua, negoziazione, resistenza, in cui si prefigura il senso derridiano dell'accogliere l'altro con tutta la sua diversità, del porgere una mano appunto incondizionatamente tesa verso ciò che è nuovo ed estraneo, perciò sconosciuto. Il ricorso all'uso dell'ELF, di strategie linguistiche ed extralinguistiche flessibili e contingenziali contribuiscono sicuramente a potenziare il ruolo della mediazione linguistica nelle zone di contatto come pratica di negoziazione collaborativa, il che però non implica necessariamente la visione del contatto come una zona armonica, neutra o apolitica. Le zone di contatto in quanto zone di confine sono luoghi in cui si sperimenta tanto lo scambio interculturale e dinamico quanto le asimmetrie di potere che rendono conflittuale e perfino dolorosa l'interazione tra i soggetti coinvolti nella mediazione. Parallelamente, l'ospitalità incondizionata che si auspica di praticare nelle zone di contatto e che rimanda a Derrida (2000) è particolarmente attuale nel dibattito contemporaneo sulle migrazioni, perché non offre una visione idealistica e idealizzata dell'apertura all'altro, ma disegna – così come questo contributo ha provato a fare – i contorni di una geografia della prossimità marcata dall'antica dicotomia *hospes-hostis* che denota la complessità, l'ambiguità, l'incertezza, l'imprevedibilità e la contingenza della relazione con l'altro. Nella mediazione linguistica, nel suo spazio traduttivo, si mette in scena la relazione con l'altro, in tutte le sue possibili figure, nelle perdite e nelle compensazioni, nei fraintendimenti e nel dialogo, nella separazione e nell'ascolto, nell'estraneità. Nello scenario politico contemporaneo denso di conflitti e tensioni più o meno prevedibili, la mediazione deve configurarsi come una tessitura di senso e di suono che trattiene, nei suoi interstizi, nel suo vuoto, nel suo silenzio talvolta indicibile, la doppia soglia di un'ospitalità contagiante e inattesa.

## Bibliografia

- Austin, John L. *How to Do Things with Words*. The William James Lectures at Harvard University 1955. Oxford: Oxford University Press, 1962.
- Beneduce, Roberto. “Una differenza intrattabile. Credenze, metafore e politiche della traduzione nella cura degli immigrati.” *Antropologia Medica* CXXXVII (2014): 147-89.
- Blommaert, Jan. “Supernavals and Their Dialects.” *Working Papers in Urban Language and Literacies* 81. Tilburg University, 2011.
- Bruner, Jerome. “The Narrative Construction of Reality.” *Critical Inquiry* 18.1 (1991): 1-21.
- Campalastri, Raffaella, et al., a cura di. *Pratiche di cura e migrazione tra clinica e accoglienza: le esperienze del progetto START-ER*. Bologna: Bologna University Press, 2023.
- Canagarajah, A.S. *Resisting Linguistic Imperialism in English Teaching*. Oxford: Oxford University Press, 1999.
- Clandinin, Jean D. “Narrative Inquiry: A Methodology for Studying Lived Experience.” *Research Studies in Music Education* 27.1 (2006): 44-54.
- . *Engaging in Narrative Inquiry*. 1<sup>a</sup> ed. London: Routledge, 2013.
- Clandinin, Jean D., e Michael F. Connelly. “Stories of Experience and Narrative Inquiry.” *American Educational Research Association* 19.5 (1990): 2-14.
- Del Pozo Triviño, Maria Isabel, et al. *Communication Between Professionals Providing Attention and Gender Violence Victims-Survivors Who Do Not Speak the Language: A Report on the Survey Carried Out on Agents During the Speak Out for Support (SOS-VICS) Project*. Vigo: Servizio de Publicacións da Universidade de Vigo, 2014.
- Derrida, Jacques. “Hospitality.” *Angelaki: Journal of the Theoretical Humanities* 5.3 (2000): 3-18.
- García, Ofelia. “Languaging and Ethnifying.” *Handbook of Language and Ethnic Identity: Disciplinary and Regional Perspectives*. A cura di Joshua A. Fishman e Ofelia García. Oxford: Oxford University Press, 2010. 519-34.
- Guido, Maria Grazia. *English as a Lingua Franca in Cross-Cultural Immigration Domains*. Bern: Peter Lang, 2008.
- Jacquemet, Marco. “Transidiomatic Practices: Language and Power in the Age of Globalization.” *Language & Communication* 25.3 (2005): 257-77.
- Jenkins, Jennifer. *The Phonology of English as an International Language*. Oxford: Oxford University Press, 2000.
- Jørgensen, J. Normann. “Urban Wall Languaging.” *International Journal of Multilingualism* 5.3 (2008): 237-52.
- Knapp-Potthoff, Annelie, e Karlfried Knapp. “The Man (or Woman) in the Middle: Discoursal Aspects of Non-Professional Interpreting.” *Analyzing Intercultural Communication*. A cura di Karlfried Knapp, et al. Berlin: Mouton de Gruyter, 1987.

- Kumaravadivelu, B. "The Decolonial Option in English Teaching: Can the Subaltern Act?" *TESOL Quarterly* 50.1 (2016): 66-85.
- Magarelli, Erika. "Re-shaping Discourses on Migration and Gender-Based Violence through Language Mediation: A Feminist Critical Discourse Analysis of Legal Language in the Italian Context". *AG About Gender-International Journal of Gender Studies*, 14.27 (2025): 24-48.
- Makoni, Sinfree, e Busi Makoni. "Multilingual Discourses on Wheels and Public English in Africa: A Case for 'Vague Linguistique'." *The Routledge Companion to English Language Studies*. 1<sup>a</sup> ed. London: Routledge, 2009. 270-82.
- Maturana, Humberto R. *Emociones y Lenguaje en Educación y Política*. Santiago de Chile: Centro de Estudios de Desarrollo, 1990.
- Mauranen Anna. *Hybrid voices: English as the Lingua Franca of Academics*, in Føttum K. (a cura di), *Language and Discipline Perspectives on Academic Discourse*, Cambridge Scholars Publishing, Newcastle upon Tyne, 2007. 243-259.
- Meierkord, Christiane. "Interpreting successful lingua-franca interaction. An analysis of non-native-/non-native small talk conversation in English." *Linguistik online* 5.1 (2000). <https://bop.unibe.ch/linguistik-online/article/view/1013/1673>. Consultato il 15 nov. 2025.
- Meighan, Paul J. "Coloniallingualism: colonial legacies, imperial mindsets, and inequitable practices in English language education". *Diaspora, Indigenous, and Minority Education. Studies of Migration, Integration, Equity, and Cultural Survival*, 17. 2 (2023):146-155.
- Mignolo, Walter. *The Darker Side of Western Modernity: Global Futures, Decolonial Options*. Durham: Duke University Press, 2011.
- Naredo, María. "La interpretación especializada en violencia de género, una obligación de derechos humanos." *Construir puentes de comunicación en el ámbito de la violencia de género/ Building communication bridges in gender violence*. Editado por Maribel Del Pozo, et al. Granada: Editorial Comares, 2015. 37-46.
- Otsuji, Emi, e Alastair Pennycook. "Metrolingualism: Fixity, Fluidity and Language in Flux." *International Journal of Multilingualism* 7.3 (2010): 240-54.
- Pastore, Ferruccio. *Migramorfosi. Apertura o Declino*. Torino: Giulio Einaudi, 2023.
- Rajagopalan, Kanavillil. "The Concept of 'World English' and Its Implications for ELT." *ELT Journal* 58.2 (2004): 111-17.
- Seidlhofer, Barbara. *Understanding English as a Lingua Franca*. Oxford: Oxford University Press, 2011.
- Silverstein, Michael. "Monoglot 'Standard' in America: standardization and metaphors of linguistic hegemony." *The Matrix of Language: Contemporary Linguistic Anthropology*, a cura di Donald Brenneis e Ronald H. S. Macaulay, Boulder: Westview Press, 1996. pp. 284-306.

- UNHCR. *Handbook for Interpreters in Asylum Procedures*, 2017. [http://www.unhcr.org/dach/wp-content/uploads/sites/27/2017/09/AUT\\_Handbook-Asylum-Interpreting\\_en.pdf](http://www.unhcr.org/dach/wp-content/uploads/sites/27/2017/09/AUT_Handbook-Asylum-Interpreting_en.pdf). Consultato il 19 lug. 2019.
- Veronelli, Gabriela A. "A Coalitional Approach to Theorizing Decolonial Communication." *Hypatia* 31.2 (2016): 404-20.
- Wadensjö, Cecilia. *Interpreting as Interaction*. 1<sup>^</sup> ed. London and New York: Routledge, 1998.
- Wenger, Etienne. *Communities of Practice: Learning, Meaning, and Identity*. Cambridge: Cambridge University Press, 1998.
- Widdowson, Henry. *Defining Issues in English Language Teaching*. Oxford: Oxford University Press, 2003.
- Zilber, Tammar B., *et al.* "The Embedded Narrative: Navigating through Multiple Contexts." *Qualitative Inquiry* 14.6 (2008): 1047-1069.